EDITORIALE

Non c'è bisogno di XXD?

VIOLENZA 1

Storie di vite rubate dallo Stato

VIOLENZA 2

La caccia alle streghe non è mai finita

ABBONATI

Da luglio XXD non sarà più disponibile gratis online.

Stiamo raccogliendo gli abbonamenti tramite il sito Produzioni dal basso e si possono prenotare uno o più abbonamenti lasciando i propri dati. Se raggiugeremo l'obiettivo di 500 quote verrete contattate/i a luglio per il pagamento. Con una quota di 12 euro ci impegniamo ad inviarvi i prossimi 6 numeri della rivista in formato .pdf per posta elettronica.

La *Rivista di varia donnità* è online da ottobre 2010, un magazine di qualità, indipendente e finora autofinanziato, che per sostenersi e crescere ha bisogno anche delle quote di supporto affezionato e finanziario di chi ci ha seguito finora, e di tutte/i coloro a cui piacerà il nostro magazine non patinato che racconta la vita delle donne. I primi 16 numeri gratuiti sono disponibili su www.xxdonne.net

Clicca qui sotto e regalati un abbonamento.

www.produzionidalbasso/XXD

vignetta di copertina
Pat Carra

SOMMARIO giugno 2012

4 EDITORIALE
Non c'è bisogno di XXD?
la Redazione

6 HUMOR
"Disegnare è il mio lavoro e uno strumento di lotta"
di Alice nel paese delle femministe

11 SOCIETÀ
Sex Worker: la strada è un vicolo cieco
di M. Daniela Basile

15 DIBATTITO
Pornoanimalismo? Parliamone
di Agnese Pignataro

19 VIOLENZA 1
Storie di vite rubate dallo Stato
di Natascia de Matteis e Stefania Doglioli

23 VIOLENZA 2
La caccia alle streghe non è mai finita
di Stefania Doglioli

26 FEMMINISMI
Sulla servitù delle donne
di Marta Gallina

29 DALLA CRUNA DELL AGO
di Michele Poli

30 POST PORNO
di Slavina

31 IN MEDIA STAT VIRTUS
di Madame Corbeau

32 ISTANTANEE MUSICALI
di Lucy Van Pelt

33 TWEET INVADERS
di Donasonica

34 UNA DONNA AL MESE

Direttora editoriale
Daniela Danna

Direttora responsabile
Ornella Guzzetti

Segretaria di Redazione
Natascia de Matteis

Redazione
Alice nel paese delle femministe, M. Daniela Basile, Donasonica, Stefania Doglioli, Madame Corbeau, Marta Gallina, Laura Mango, Agnese Pignataro, Michele Poli, Veruska Sabucco, Slavina, Lucy Van Pelt

La redazione ringrazia
Squadra Rialzo Milano Centrale, NIcolette Mandarano.
Un grazie particolare a Stefania Prandi per averci fatto da redattora capa, finché gli altri impegni non l'hanno travolta.

Foto
Giordano Pennisi, Dr Michel Royon

Vignette
Pat Carra, Sylvie Eudes, Val

Grafica
Giorgio Cuccio, Ilaria Forloni

Editore
Associazione XXD, Milano
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 559 del 19.10.2010
www.xxdonne.net
info@xxdonne.net

EDITORIALE

Non c'è bisogno di XXD?

la Redazione

Questo numero di XXD, il sedicesimo, rischia di essere l'ultimo in formato stampabile con la nostra bella (scusate l'autocomplimento...) elaborazione grafica. La campagna di abbonamenti su Produzioni dal basso prosegue, ma l'obiettivo dei 500 abbonamenti entro la fine di questo mese sembra difficilmente raggiungibile. Abbiamo poche lettrici, forse appunto 500 per ogni numero, e non sono molto "interattive", raramente abbiamo avuto feedback come commenti sul sito, lettere, incoraggiamenti, anche se la redazione ha incontrato e "inglobato" molte donne che si sono proposte in vari ruoli e che hanno arricchito la rivista, per breve o per lungo tempo.

Un aiuto che potete darci, oltre naturalmente all'abbonamento, è quello di farci conoscere tra amiche e amici e conoscenti. Ci siamo sentite dire: "Per le cose che scrivete, certo potete avere poche lettrici", ma non ci crediamo. Pensiamo che nell'Italia di oggi ci siano molte donne e anche qualche uomo che la pensa come noi: "per le cose che scrivete", e non solo ma anche per le immagini che usiamo, per l'assenza di pubblicità... Noi siamo una voce fuori dal coro che, ci scrivono, "parla con delicatezza ma incisività, ironia e originalità - non è mero urlo di protesta ma analisi e ricerca di una realtà che a conti fatti ancora non ha canali" che coerentemente la divulghino e la sostengano. Pochissime attualmente sono le riviste che parlano davvero del femminile e soprattutto che rimangono coerenti nei diversi numeri, se non addirittura all'interno di uno stesso numero, senza tornare all'immagine della bambolina muta da ben vestire e ben truccare allo scopo di ottenere approvazione maschile.

Siamo consapevoli che non è facile avere il coraggio di guardarsi senza veli, e di quanto sia necessario lavorare in ricerca e autoanalisi per liberarsi di secoli di addomesticamento coatto. Ogni giorno ci misuriamo con la lotta, interiore ed esterna, nel lavoro e nella società, contro l'addomesticamento ricevuto nella nostra crescita di "femmine" – e siamo sicure che sempre più uomini si sentono a disagio nel loro addomesticamento di "maschi".

Abbiamo sicuramente "peccato" nella propaganda e diffusione, a cui sono andate poche energie.
Forse la scelta del formato stampabile non si addice propriamente al web (da cui la scarsa interattività), e il senso dell'operazione si è rivelato "non al passo con i tempi": i conti economici che sono stati fatti sul passaggio alla carta hanno sconsigliato questa sconsideratezza, in tempi di chiusura di cartacei e prosperità di lettori portatili per files di giornali e libri.
Le aficionade che ci hanno sostenute in Produzioni dal basso sono, come molte di noi, non giovanissime, già impegnate e partecipanti in svariate associazioni e movimenti – quindi anche la nostra voglia di fare una rivista femminista divulgativa è rimasta in realtà tale: le nostre parole e immagini sostengono quelle che già ci sono, ma la platea non si allarga.
Continueremo per questo mese la campagna per Produzioni dal basso, e soprattutto, vada come vada, continueremo ad essere impegnate nel femminismo culturalmente e politicamente (questo a livello individuale, perché XXD non ha raggiunto la massa critica per poter dedicare energie anche alle campagne politiche oltre che all'informazione).
Grazie a tutte e tutti le lettrici che ci hanno seguito in questo avvincente anno e mezzo di vita.
Arrivederci? A Venezia a settembre sicuramente, al seminario da noi introdotto su "Decrescita e popolazione" alla conferenza internazionale sulla decrescita. ■

HUMOUR

“Disegnare è il mio lavoro e uno strumento di lotta”

INTERVISTA CON PAT CARRA, DI CUI È IN LIBRERIA LA NUOVA RACCOLTA DI VIGNETTE: SEX OF HUMOUR

di Alice nel paese delle femministe

Per quale motivo, secondo lei, ci sono attualmente poche fumettiste?

In realtà è sempre stato così. Il settore del fumetto satirico-politico non è mai stato molto frequentato dalle donne. In Italia, le brave fumettiste e illustratrici si sono dedicate spesso alle illustrazioni per l'infanzia, di cui ci sono esempi meravigliosi.

E diciamo che molto aiuta anche il contesto. Quando fondammo “Aspirina” c'era un grande vitalità, una voglia di riunirsi tutte, di fare gruppo, che indubbiamente stimola molto. Come stimola molto anche il periodo storico: sull'onda del femminismo vennero fuori bravissime fumettiste, come Giuliana Maldini, Stefania Giudastri, Cristina Gentile, Paola Sandei che poi si è dedicata ad altro.

In ogni caso, io incontro ragazze che si dedicano al fumetto, ce ne

sono molte nelle accademie, o sparse nei blog, anche mia figlia disegna, ha collaborato con me nel mio ultimo libro. La mia impressione è che si stia formando un nuovo fermento di questo tipo e la creazione di contesti evidenti potrebbe essere di aiuto.

Nella sua carriera quali sono state le tematiche più difficili da rappresentare ttraverso il fumetto?

Io non parlerei di carriera. Disegnare è il mio lavoro e uno strumento di lotta. Il pensiero ha senso solo se si traduce in azione, trovare il pensiero giusto e il modo giusto di tradurlo in azione è una lotta. Per me fare fumetto è lotta.

Forse i temi più difficili da

> *le banche sono i veri poteri intoccabili*

rappresentare sono quelli economici, le banche sono i veri poteri intoccabili. Basta guardare le vignette sui giornali, c'è moltissima satira sui politici, mentre quelle dedicate all'economia, ai banchieri sono davvero poche. Non è un caso.

Ha incontrato difficoltà nella sua carriera in quanto fumettista donna?

No, non direi. La mia fortuna è stata disegnare donne. In Italia c'è sempre un grande parlare di femminismo ma viene considerato sempre il femminismo istituzionale, non la sua parte radicale che non è stata colta, neanche dalla sinistra, probabilmente perché ha spaventato. Abbiamo avuto il femminismo più radicale d'Europa ed ha scatenato una paura tale da creare un reazione fortissima, di cancellazione. Ma credo che qualcosa stia per cambiare: le rivoluzioni degli uomini sono come onde, si impennano e svaniscono, quelle delle donne sono carsiche, riappaiono in determinati momenti. Le donne però hanno spesso paura della lotta e tendono a tirarsi indietro, non devono. Sono contraria anche ad una politica delle donne annacquata, ero ad esempio contraria alla manifestazione del 13 febbraio. Ma il conflitto che si è scatenato a livello di idee in quel caso è stato molto interessante, un esempio del cambiamento in atto.

Qual è stato il momento più felice o divertente del suo lavoro?

La mia esperienza più bella è stata in *Aspirina* quando ho

potuto disegnare con un'amica, Ste. Fu un esperimento di disegno in coppia, c'erano questi due personaggi, Pat e Ste che dialogavano tra loro, una ero io e la disegnavo io, l'altra era lei. Un felice esperimento di disegno relazionale.

C'è un aneddoto significativo nel suo percorso?

Di aneddoti possono essercene tanti. E' interessante un episodio della mia infanzia, il mio primo fumetto umoristico-politico, che ho ritrovato pochi anni fa. Nel fumetto disegnavo uno scherzo telefonico che io e la mia gemella, da bambine, avevamo fatto al fidanzato della nostra sorella maggiore, molto più grande di noi. Questo fidanzato era una figura molto particolare, molto pesante e per noi quello scherzo, che fu uno scherzo molto serio, coraggioso, fu un modo per uscire da una situazione di impotenza in cui noi ci trovavamo relegate. Fu come un'iniziazione, la possibilità di poter lottare e superare la propria impotenza. Io tradussi tutto subito in fumetto. Lo avevo dimenticato ed è stato molto strano e significativo per me ritrovarlo.

Come ha conosciuto XXD? Ha consigli, suggerimenti per noi?

Ho conosciuto il vostro giornale grazie a mia figlia, che credo lo abbia scoperto navigando. Ci sono due suggerimenti che posso darvi, uno sul fumetto e uno sulla redazione. Credo che sarebbe più facile per "XXD" creare una pagina di fumetto in cui si avvicendino più fumettiste piuttosto che avere una rubrica fissa. Scambiare idee in gruppo spesso fa nascere storie: tutto nasce dalle relazioni. Inoltre così si risolverebbe il peso che potrebbe creare una rubrica fissa.

> *la mia fortuna è stata disegnare donne*

Per quel che riguarda la redazione io vi consiglio di incontrarvi spesso di persona. Bisogna vedersi, rischiare di parlarsi e litigare. È sempre nel discorso diretto che ci si arricchisce, si diventa meno egocentrici. L'esperienza diretta è fondamentale. Sono dell'opinione che questa generazione non possa affidarsi troppo alla rete, è necessaria l'esperienza sensoriale, del corpo.

Il suo ultimo lavoro Sex oi humour parla del rapporto tra i generi riferendosi alla ipersessualizzazione della

società. Da cosa ha tratto ispirazione?

Sex of humour ruota intorno ai rapporti tra i sessi e tra donne. Come sempre nel mio lavoro, le donne sono protagoniste della narrazione.
Ipersessualizzazione...non so, è una parola che non uso, quello che vedo con la mia ipermiopia è una società al tracollo, uomini che dovrebbero con urgenza fare un lavoro politico sulla questione maschile. Mi ispira la realtà, per capire cosa accade mi confronto spesso con amiche della Libreria delle donne di Milano e con persone in cui ho fiducia.

Perché hai scelto come personaggi principali delle vignette una suora e una donna col burqa?

Le personagge che ricorrono nel libro sono la nuda, la suora e la donna con il burqa.
Sono dei simboli, sembrano distanti e invece sono vicine l'una all'altra. La rete delle donne supera barriere maschili e schieramenti, per esempio quello dello scontro di civiltà. Sono personagge che amo, mi piace tenerle insieme. L'effetto grafico mi fa sorridere anche quando non ci sono battute.

SEX OF HUMOUR
di Laura Mango

Nella prima vignetta dell'ultima opera di Pat Carra, "Sex of humour", un serpente sibila sinuoso a una donna nuda: "Sei il soggetto del tuo desiderio". Così, sin dall'apertura appare chiaro il concept del libro: la soggettività femminile e il suo rapporto con la sessualità all'epoca della (presunta) emancipazione sessuale. Il volume, che si articola in tre parti, si apre con una prima che comprende le vignette nel più classico stile della disegnatrice: due personaggi si scambiano battute salaci sul rapporto tra i sessi e col sesso, nel luogo erotizzato (qui sapientemente de-erotizzato) per eccellenza, ossia il letto, o sul luogo eletto della conversazione: il divano. Una galleria di donne si rincorrono in un'amara constatazione del surreale che attraversa la visione della sessualità nel mondo odierno. Come la suora che chiede a un prete: "Come la mettete coi preti pedofili?" e si vede rispondere, "L'importante è che non pretendano di sposare il partner". Mentre su tutte troneggia la dea madre dell'antica Creta che immota brandisce i suoi serpenti, lo stesso animale che il personaggio

ricorrente in apertura porta avvolto su di se, quale simbolo della sessualità femminile primordiale e in continuo divenire. La seconda parte si intitola “Weronica” e ne fanno parte le vignette scaturite dall’intenso dibattito in seno al movimento femminista e non solo che si scatenò, nell’aprile del 2009, a seguito della lettera pubblica che Veronica Lario scrisse al famoso coniuge.

Se molte la condannarono, Pat Carra fu tra chi sostenne la sua scelta e in uno degli stralci di articoli sull’argomento, che intercalano significativamente le vignette, c’è un intervento di Luisa Muraro che riassume il senso di quel sostegno: “Molti non capivano che stava facendo un intervento di alto valore politico. Il femminismo in Italia ha insistito sulla verità che possono dire le donne e solo le donne: lei era una donna che stava dicendo la verità”. Del resto nella sua prefazione, Pat Carra sottolinea che: “Il sesso femminile è un sesso che ha il senso dell’umorismo, prima di tutto grazie alla sua distanza dal potere”, e che anzi, è proprio irridendo il potere che riesce a piegarlo. Ed è nella terza parte che l’irrisione diventa palese: in “Annunci a luci rosse”, molte donne tutte diverse tra loro, dalla femminista alla madre, dall’amante del bondage, alla dark, dalla suora alla pigra cronica, lanciano come un fiammifero nel buio il loro annuncio a luci rosse. Si scoprono così, partendo dalle loro richieste, desideri singolari e spiazzanti: una sirena precaria brama un posto fisso su un’ambulanza, una psicologa cerca pazienti da legare al lettino e persino una mummia invoca amanti del bondage! Richieste come quelle della pornodiva liberata che desidera controfigure per i suoi film o della frigida che invoca pupazzi di neve, mostrano e dimostran il nodo alla base di questo bel libro, quella capacità che ha permesso alle donne di liberarsi: il punto in cui il sex e il sense of humour si incontrano e implodono.

Foto di Giordano Pennisi

SOCIETÀ

Sex Worker: la strada è un vicolo cieco

Sono stanche della situazione italiana, un limbo privo di chiarezza e coerenza legislativa. Lo fanno per scelta e chiedono diritti e legalità. A Roma la conferenza nazionale del 21 aprile ne è stata occasione

di M. Daniela Basile

"Non ho deviazioni psicologiche, né traumi familiari alle spalle. Fare la prostituta è un lavoro che mi piace". Sabrina ha venticinque anni, porta un trucco lieve e il corpo minuto è ricoperto da un abbigliamento che non la rende per nulla diversa da tante altre studentesse fuori sede: una minigonna di jeans e un decolté generoso ma delicato. Preferisce mantenere l'anonimato, la società che la circonda non è pronta a rapportarsi con una lavoratrice del sesso. Problema condiviso con Giulia, trentenne

di origine russa, in Italia da sette anni. Giulia è una ragazza solare, timida in certe circostanze e non riesce a portare la sua testimonianza davanti alla sala di palazzo Valentini a Roma, dove il 21 aprile si è tenuta la Conferenza nazionale sulla legalizzazione della prostituzione. In Russia lavorava in un night club ed è venuta nel "Bel Paese" per continuare la sua attività. "Da bambina sognavo di fare la cantante. Lavoravo in un negozio come commessa. Non riuscivo a comprare praticamente nulla. Un giorno un'amica mi disse che a lei regalavano tutto gli uomini, così ho iniziato anch'io. Lo faccio per soldi e qualche volta mi diverte. Non ho mai dovuto superare barriere morali e non

Non ho deviazioni psicologiche né traumi familiari alle spalle. Fare la prostituta è un lavoro che mi piace

sento pesi psichici o fisici. Non mi vergogno, non faccio male a nessuno. Ma devo mentire dicendo che lavoro in pizzeria". Sabrina e Giulia sono concrete e non interessa loro, almeno non adesso, fare discorsi filosofici sul sesso, sul loro rapporto con il corpo e sulla relazione uomo-donna. "La prostituzione è una realtà vera e quotidiana". Sabrina e Giulia si sono unite alla battaglia di Pia Covre, fondatrice nel 1982 del Comitato per i diritti civili delle prostitute che insieme all'associazione Radicale Certi diritti e alla Cgil Nuovi diritti ha organizzato la giornata di riflessione del 21 aprile. Hanno in mano un disegno di legge che chiede: l'abrogazione della legge Merlin, la sistemazione dei contratti di servizi sessuali al di fuori dei reati legati al costume, la disciplina con decreto ministeriale dei controlli igienico-sanitari e della sicurezza, e infine il regolamento degli aspetti tributari nelle forme previste dal ministero dell'Economia e delle Finanze. La legalizzazione permetterebbe così, com'è accaduto in altri paesi, che le lavoratrici del sesso emergano senza doversi nascondere. "I miei annunci su internet vengono bannati perché sospettati di essere mercato sessuale. È una forma di discriminazione" spiega Sabrina. "In questo periodo a Genova la situazione è insostenibile, soprattutto nel quartiere della Maddalena. La polizia fa controlli in continuazione multando i clienti e facendoci passare nottate in questura. Sia noi che i clienti abbiamo paura. Inoltre c'è la crisi e questo fa aumentare gli

Non mi vergogno, non faccio male a nessuno. Ma devo mentire dicendo che lavoro in pizzeria

Foto di Giordano Pennisi

Antonia Monopoli durante la convention romana

episodi di violenza. Vogliamo lavorare in pace e avere contratti di affitto regolari", dichiara una rappresentante delle Graziose, associazione che riunisce numerose prostitute del centro storico genovese.
"La prostituzione è come una tovaglia che tirandola da una parte ti scappa dall'altra" spiega Porpora Marcasciano, nota attivista del movimento gay-

Vogliamo lavorare in pace e avere contratti di affitto regolari

lesbico-trans e presidente del Movimento identità transessuale. "Non esiste una ricetta valida sempre e in ogni luogo. La regolamentazione non può partire dallo sfruttamento, inizierebbe con il piede sbagliato. Bisogna condividere il presupposto che si parla di vendita di prestazioni sessuali. Il discorso sul lavoro legato al sesso è semplice. Non va intrecciato all'immigrazione e alla criminalità, realtà più complesse. Lo sfruttamento e la tratta c'entrano poco o nulla". E Porpora questo lo sa bene, per ragioni autobiografiche conosce altri tipi di scelte obbligate come quelle che vivono le transessuali. Tra di loro ci sono donne che non trovano altri ruoli e posti di lavoro nella società se non quelli legati al mercato del sesso. Antonia Monopoli, di origine pugliese, ne porta testimonianza. Ha lasciato la strada grazie ad Ala onlus Milano di cui adesso è responsabile dello sportello trans. "Ho iniziato a prostituirmi nel 1994. Per una transessuale era l'unica possibilità. Non mi piaceva e nel 2005 ne sono uscita. Ricordo che nel 2002 sono andata in questura venti volte circa. E le campagne politiche erano i periodi di maggior controllo. Appena ho trovato un'alternativa ne sono uscita. Non discrimino però chi lo fa per scelta". E tra chi lo ha fatto per scelta c'è anche Tenera Valse, oggi trentottenne. Artista e figlia modello, insegnante di latino e greco, Tenera ha mollato tutto per diventare una sex worker che offre servizi bdsm, pratiche legate alla dominazione e sottomissione come il bondage e il sadomasochismo. "Sono ancora una donna modello, seppur di diversa natura. Adesso posso comprarmi tutti i libri che voglio e posso scrivere. Il lavoro dell'insegnante è costantemente frustrato". La sua nuova vita segue la riflessione su una società che non sa valorizzare ruoli, lavori e competenze. La libertà sessuale

e la letteratura sono le sue passioni. Ha pubblicato *Portami tante rose*, breve romanzo autobiografico. Il numero di rose rappresenta nel web gli euro a prestazione sessuale. “Il bdsm propone momenti performativi che aiutano a canalizzare l’energia e che sarebbero assai utili alle coppie”. Tenera, personaggio poliedrico di grande intelligenza, è costosa; le

> *Lo sfruttamento e la tratta c’entrano poco o nulla*

sue arti non sono all’ordine del giorno. "Ho più clienti uomini, ai quali è sempre stato permesso di lasciare liberi gli istinti. Sono degli animali, nel senso puro del termine. Storicamente le donne sono state addomesticate, sono meno disposte a prendersi spazio e cura di sé".
Il tema della violenza ritorna costantemente durante l’incontro, come paura o esperienza. “È aumentata a tal punto nei confronti delle transessuali che l’Unione europea ha richiamato l’Italia esortandoci a trovare soluzioni” denuncia Porpora Marcasciano. “La situazione italiana, questo limbo privo di chiarezza e coerenza legislativa, porta le sex workers ad essere esposte ad una doppia violenza. Quella di sfruttatori o clienti e quella delle forze dell’ordine. Non è raro che vengano fermate, abusate e violentate.” Sottolinea Matteo Mecacci deputato Radicale e presidente della Commissione per i diritti umani dell’Osce. ■

Tenera Valse

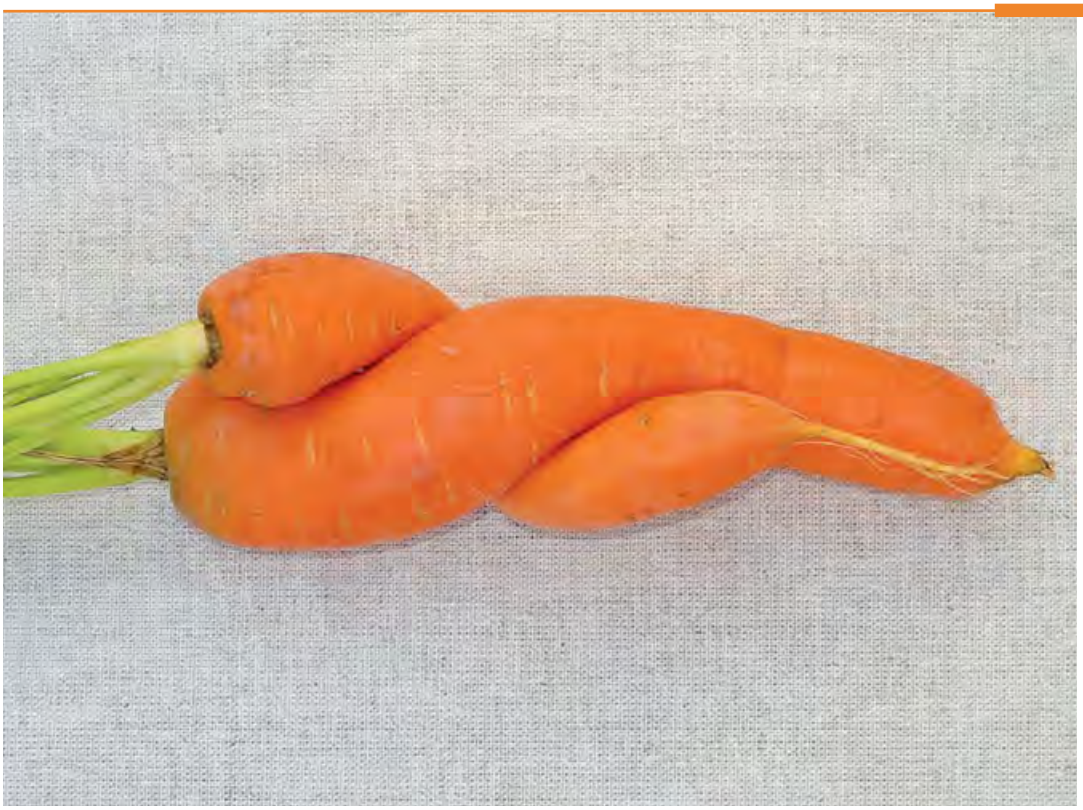


Foto di Dr Michel Royon

DIBATTITO

Pornoanimalismo? Parliamone.

Antispecisti e vegani condannano la pornografia, eppure questa non è necessariamente una forma di oppressione delle donne né può essere vista fino in fondo come una trasposizione della mattazione degli animali e del consumo di carne.

di Agnese Pignataro

Esiste un rapporto tra pornografia e oppressione degli animali? L'antispecismo, che lotta contro tutte le forme di oppressione, deve necessariamente condannare la pornografia? Nel 2011, alla notizia dell'apertura di un sito porno da parte dell'associazione animalista Peta, le reazioni nel movimento animalista italiano sono state tutte di perplessità o sdegno, basate su un'idea vaga di "dignità" dell'individuo contrapposta a un'altrettanto vaga nozione di "oggettivazione" di cui questi sarebbe vittima in un contesto pornografico. C'è una carenza di riflessione in merito e la condanna sembra andare da sé. Per quanto ne so, l'unico punto di vista disponibile in italiano è quello di Jim Mason, autore molto amato dagli antispecisti: in *Un mondo sbagliato*, Mason condanna il sadomasochismo in quanto violento, la prostituzione perché riduce il sesso a una pratica "rapida e impersonale", la pornografia perché degrada "la femminilità e la procreazione". Ciò conferma che le questioni relative all'uso del corpo non si possono esaurire in una valutazione della Peta ma

toccano il modo in cui animalisti e antispecisti vedono l'individuo, il corpo e il sesso. Innanzitutto, è fondamentale ricordare che la nozione di dignità non è che una riedizione laicizzata della morale tradizionale, un sinonimo del carattere sacro della persona cui gli atti di questa devono conformarsi. Essa esige che il sesso venga ingentilito dalla presenza dello Spirito, cioè dall'emozione: che il corpo sia solo corpo e il sesso solo sesso sembra restare qualcosa di inaccettabile anche per il vegano più radicale.
Sintomatico l'articolo apparso qualche anno fa su una rivista vegan-antispecista a commento di una ricerca secondo la quale i vegetariani tenderebbero a non avere rapporti sessuali con chi mangia carne: l'articolo sosteneva che è per ragioni ideali, e non per mera stravaganza, che i vegani "non vogliono avere rapporti affettivi (neppure minimi come un rapporto sessuale occasionale)" con persone carnivore, lasciando dunque intendere che per i vegani il vero rapporto occasionale non esiste, visto che il lato affettivo-ideale non manca mai.
In questo quadro, la condanna del porno non stupisce.

Paradossalmente, in nome della difesa della dignità, tale condanna schiaccia l'autonomia di chi sceglie liberamente di lavorare nel settore del sesso. In un forum antispecista si legge a commento dell'iniziativa della Peta: "non [si] può mercificare il corpo di qualcuno in favore di altri". Ma come mai anche in un caso del genere in cui con tutta evidenza non c'è coercizione né sfruttamento, il/la sex worker è presentato/a come una vittima, in nome di un'idea completamente astratta e paternalista della difesa dei suoi diritti? Ovidie, pornoattrice, scrittrice e vegetariana, risponde: "Gli intellettuali ci considerano, noi attrici porno, come delle vittime, come bambini incapaci di difendersi. Come degli animali, in un certo senso. Gli animali, tuttavia, non possono difendersi da soli, non possono difendere i loro diritti. Invece noi siamo umani, abbiamo la nostra testa e tutte le nostre capacità" (in *Films X: y jouer ou y être*). A ragione la giurista Marcela Iacub, anche lei vegetariana, afferma in *Qu'avez-vous fait de la libération sexuelle?* che chi si batte per il diritto delle donne a dire "no" non sempre si mostra altrettanto sollecito nel difendere il loro diritto a dire "sì". Animalisti e antispecisti

Il sesso vegano: un incontro di anime belle?

Marcela Iacub, ***Qu'avez-vous fait de la libération sexuelle?***

Due immagini delle campagne di Peta

Rispettare l'autonomia delle sex workers

non sembrano sfuggire alla contraddizione.
Un ricorrente argomento anti-porno è quello della reificazione, o riduzione a "cosa", della persona: la colpa della pornografia consisterebbe nel rappresentare gli esseri umani come meri corpi senz'anima, addirittura privati di interezza fisica nella loro frammentazione in organi genitali e zone erogene. La femminista vegetariana Carol Adams (in *The Sexual Politics of Meat*) istituisce una connessione tra questo procedimento e quello che trasforma le esistenze animali in corpi da smembrare per produrre "carne". Sembrerebbe quindi che chi rifiuta la reificazione degli animali in carne debba anche rifiutare quella che consiste nel rappresentare degli esseri umani – e in particolare delle donne – come meri genitali in fibrillazione.
Tuttavia è possibile avanzare qualche dubbio sulla profondità dell'accostamento. Oltre alla questione già evocata del consenso, esistono differenze rilevanti tra la reificazione operata in allevamenti e mattatoi, e quella di cui si accusa la pornografia. Se la prima è totalizzante e definitiva, la seconda funziona solo in un

campo specifico, quello del sesso. In altre parole, se la produzione degli alimenti di origine animale provoca uno schiacciamento ontologico dell'intera esistenza animale sulla sua funzione economica, le performances pornografiche consistono certo in una raffigurazione unicamente carnale dell'attività sessuale, ma si concentrano su questa e sarebbe difficile sostenere che la pornografia implichi una riduzione concettuale dell'intera esistenza umana al coito. Le due operazioni si svolgono inoltre su un piano assolutamente diverso: mentre la reificazione degli animali nell'alimentazione carnea è crudamente materiale oltre che concettuale, quella operata dalla pornografia è figurativa, rappresentativa. Invocare l'esistenza di una medesima logica alla guida di questi processi è una risposta poco soddisfacente.

Si potrebbe allora ribattere che, pur ammettendo che alcune donne lavorino in modo libero e soddisfacente nell'industria pornografica (è il caso, si suppone, di quelle che partecipano all'iniziativa della Peta), resta il fatto che la pornografia crea e diffonde un'immagine della "donna" come oggetto sessuale a uso e consumo degli uomini. Ora, già l'esistenza della pornografia gay e lesbica mette in crisi questa obiezione. Ma qual è il vero problema: la semplice reificazione, o che la reificazione sia di tipo sessuale? Di fatto strumentalità e interscambiabilità degli individui sono funzioni presenti in qualunque società che presenti un alto grado di complessità dei bisogni, in cui cioè sia necessario ricorrere a prestazioni altrui per soddisfare le proprie necessità. Non è allora la strumentalizzazione dell'altro in se stessa a essere discutibile ma l'organizzazione classista, razzista e sessista della società, che genera relazioni completamente squilibrate tra individui e tra gruppi sociali. L'oppressione sulle donne può allora manifestarsi nella pornografia tanto quanto in alcuni particolari settori del mondo del lavoro o in famiglia. Perché allora identificare la reificazione delle donne unicamente con certi usi (definiti degradanti) del corpo messi in atto in pratiche sessuali apertamente strumentali? Una donna perennemente al servizio della famiglia, nell'accudimento di figli, marito, genitori anziani, non è anche lei reificata e strumentalizzata? Una pubblicità che mostra una donna intenta a fare il bucato non è anch'essa colpevole di diffondere un'immagine di donna-oggetto? Come osserva Marcela Iacub, la condanna del porno e della prostituzione non è mossa tanto da una preoccupazione per le condizioni di vita delle donne coinvolte perché in tal caso si tratterebbe di battersi per migliorare tali condizioni, e non di stigmatizzare le pratiche in sé come moralmente o politicamente riprovevoli. In realtà, il disagio è dovuto al fatto che tali pratiche, sganciandosi dal sentimento, si sottraggono all'imperativo di mettere la sessualità al servizio di legàmi socialmente approvati (in primis quello familiare).

In una società liberata, in cui tali legàmi scompariranno, ci sarà allora posto per una pornografia libera e liberata. Nel frattempo, possiamo cominciare a liberarci dai nostri pregiudizi. ■

> *E l'oggettivazione della casalinga?*

Sylvie Eudes "Donne moi la main"

La signora R.S., cinquantenne, arriva allo sportello del nostro Centro antiviolenza nel mese di gennaio di quest'anno. Con lei c'è la secondogenita dei suoi tre figli, una ragazzina di 14 anni. La donna racconta di una intera vita passata a subire violenza, maltrattamenti e umiliazioni da parte di suo marito. Sei anni fa, la donna ha scoperto che suo marito deteneva sul suo pc materiale pedopornografico. R. si ribella non prevedendo la reazione di suo marito, che alla presenza dei suoi tre figli, ha tentato di ucciderla con un fucile da pesca. Schivato il colpo, la donna deposita una denuncia che poco dopo ritirerà, convinta da suo marito. La vita familiare prosegue in un clima sempre violento e pericoloso per la salute fisica e mentale di R. e dei suoi figli. A gennaio la donna si rivolge a noi. Sin da subito capiamo che il modo migliore per aiutare R. e i suoi figli è quello di proteggerli in una casa rifugio. La mancanza di case

Storie di vite rubate dallo Stato

Operatrici di Centri e sportelli antiviolenza testimoniano le conseguenze dei tagli ai fondi per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne.

di Natascia de Matteis e Stefania Doglioli

rifugio nel nostro territorio, dovuta alla chiusura di queste ultime, ci ha portato a dovere prevedere un progetto alternativo. Abbiamo fatto ricorso a risorse interne e personali della famiglia. Così oggi R. vive, facendo la spola, tra la casa dei suoi genitori e quella di una sua amica, portando con sé i suoi figli. Non siamo quindi riuscite a permettere a questa donna e ai suoi figli di riorganizzare la propria vita altrove. Non siamo riuscite a garantire serenità a questo nucleo familiare che teme ancora di poter essere avvicinato dall'uomo, nonostante gli ammonimenti e le diffide che ha ricevuto. (Testimonianza di una operatrice del centro antiviolenza RiscoprirSi di Andria).

La signora R. scappa dalla famiglia che ha formato sposandosi e si rifugia nella famiglia di origine in un gioco di dipendenze pericoloso. La presenza di operatrici professionalmente preparate la aiuta ma neppure loro sono in grado, in assenza di fondi, di garantirle un percorso adeguato. G. arriva allo sportello dell'associazione Me.dea chiusa nella sua timidezza, condivide pian piano le discussioni, le umiliazioni, gli schiaffi, i calci, gli insulti, insieme alle donne che incontra trova forza, la riconosce. G. non vuole più quella vita per se nè per i suoi figli. Ci mettiamo due mesi ad organizzare con l'avvocato, l'assistente sociale, la scuola e le forze di polizia l'uscita da casa. G. segue alla lettera le istruzioni di tutti, ed è finalmente pronta insieme ai sui figli a ricominciare la loro vita. Doccia gelata, non ci sono fondi, non ci sono case rifugio per donne vittime di violenza. Staranno "temporaneamente" in una struttura d'emergenza. Sono trascorsi due mesi, non potevano uscire (troppo vicino a casa e quindi pericoloso), nessuna notizia su nuove soluzioni, nessuna prospettiva di iscrivere i bambini a scuola, nessuna speranza di cercarsi un lavoro, di riavere una casa. La fiducia nella madre viene meno, non ha mantenuta la promessa. G. a sua volta non ha più fiducia in nessuno, non regge, non ci crede più e decide di tornare a casa. (Testimonianza della responsabile del centro Me.dea)

Il sistema sociale italiano riconosce il suo nucleo essenziale e funzionale nella famiglia. Alla famiglia chiede servizi e fornisce diritti, lo stato delega in cambio di ideologia. Ma questi sono alcuni esempi di

"Ci siamo dovute attrezzare per pagare con i soldi dell'associazione una sistemazione per qualche giorno"

ciò che succede in un sistema sociale e di welfare che si affida alle famiglie per contrastare l'effetto della crisi economica. Se te ne vai dalla famiglia che viola i tuoi diritti o la tua mente e il tuo corpo rimani sola e può succedere che ti ritrovi a dormire per strada dal momento che chiudono molti centri antiviolenza su tutto il territorio nazionale. Chi ti sostiene sono donne impegnate nella lotta contro la violenza di genere anche loro lasciate perlopiù sole dallo stato, che stanno cercando di resistere ma fanno sempre più fatica.

Abbiamo seguito una donna che è dovuta fuggire perché in pericolo di vita insieme al figlio di due mesi; ci siamo dovute attrezzare per pagare con i soldi dell'associazione una sistemazione per qualche giorno presso un bed and breakfast gestito dalle suore, in attesa che si liberasse uno dei pochissimi posti gratuiti disponibili in casa rifugio. (Testimonianza di una operatrice di Erinna, Viterbo).

Dal 1.1.2012 viviamo grazie al

volontariato svolto dalle operatrici, dalle raccolte fondi privati (cene, eventi di beneficenza, banchetti). Con il 2011 sono terminati i trasferimenti a favore della prosecuzione delle attività degli sportelli di ascolto, le case rifugio non sono mai state finanziate, ad oggi la provincia di Alessandria ne è priva. (Testimonianza di una Responsabile del centro Me.dea).

Non siamo riuscite a garantire completa serenità a questo nucleo familiare

I fondi si tagliano e non si ha neppure il coraggio di sostenerne la responsabilità, si creano piuttosto scuse ben documentate, metodologie di intervento supportate da teorie che alla prova dei fatti sono però dei veri e propri colabrodi. È il caso della cosiddetta giustizia riparativa. Applicata a donne adulte ed a minori suggerisce che è molto meglio restare in famiglia, che deve essere preservata, e propone interventi familiari insieme a chi ti sta massacrando. Certo è molto meno costoso, nei momenti di crisi i diritti diminuiscono. Dai dati di altre nazioni, come gli Stati Uniti, che hanno basato la propria politica di welfare sul concetto di family preservation, sappiamo inoltre che è del tutto inutile, ma anche loro continuano ad utilizzarla per un unico motivo: è economica! (È stato valutato un risparmio di 27000 dollari per ogni bambino che non viene ospitato fuori dalla casa familiare, nessuna valutazione però sugli effetti e sui costi di un bambino che continua ad essere abusato). Il rapporto tra tutela dei diritti e economia è strettissimo e molto delicato, ma le scelte politiche non devono necessariamente andare nel senso della riduzione dei servizi necessari a garantirli. Si tratta appunto di scelte. In Italia, il drastico ridimensionamento dei fondi statali di carattere sociale unito ai tagli delle regioni, così come deciso con la manovra finanziaria per il 2011, ha comportato un'importante riduzione degli interventi di politica sociale.
Con la manovra Monti per le regioni si prevedono ulteriori tagli per 3,1 miliardi a decorrere dal 2012. Per i comuni oltre i

Tabella dei Fondi Statali a sfondo sociale (A. Misiani, "Finanziaria 2011: fine delle politiche sociali?")

FONDI STATALI DI CARATTERE SOCIALE (Bilancio di previsione dello Stato - milioni di euro)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Fondo per le politiche della famiglia	346,5	186,6	185,3	52,5	52,5	31,4
Fondo pari opportunità	64,4	30,0	3,3	2,2	2,2	2,2
Fondo politiche giovanili	137,4	79,8	94,1	32,9	32,9	26,1
Fondo infanzia e adolescenza	43,9	43,9	40,0	40,0	40,0	40,0
Fondo per le politiche sociali (*)	929,3	583,9	435,3	75,3	70,0	44,6
Fondo non autosufficienza	300,0	400,0	400,0	0,0	0,0	0,0
Fondo affitto	205,6	161,8	143,8	33,5	33,9	14,3
Fondo inclusione immigrati	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Fondo servizi infanzia	100,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Fondo servizio civile	299,6	171,4	170,3	113,0	113,0	113,0
TOTALE	**2520,0**	**1750,6**	**1472,0**	**349,4**	**344,5**	**271,6**
(variazione % sull'anno precedente)		**-30,5%**	**-15,9%**	**-76,3%**	**-1,4%**	**-21,2%**

(*) al netto degli oneri relativi ai diritti soggettivi

5mila abitanti sono previsti tagli per 1.450 miliardi nel 2012; della stessa entità, ma dal 2013, i tagli ai comuni con popolazione superiore ai 1.000 abitanti. Per le province, la riduzione dei trasferimenti sarà di 415 milioni a partire dal 2012 (Repubblica.it, economia e finanza).
Nello specifico dei servizi di sostegno alle donne vittime di violenza, i 18 milioni di euro stanziati dal Piano nazionale contro la violenza di genere e lo stalking del 2010 sono rimasti sulla carta, e le diverse manovre finanziarie hanno ridimensionato notevolmente i fondi per

> *La manovra finanziaria 2011 ha comportato un'importante riduzione degli interventi di politica sociale*

garantire il mantenimento dei servizi. In vista della mancanza di posti di accoglienza nelle case rifugio, spesso le operatrici dei centri hanno agito soluzioni di ripiego: il pagamento con le risorse dell'associazione di una retta per una stanza, l'inserimento delle donne e dei loro figli in alloggi di amici e parenti, con il grave rischio di avvicinamento del partner violento. La denuncia si leva forte per l'impossibilità

di garantire la serenità e dare concretezza all'autodeterminazione della donna. I finanziamenti di breve durata o l'autofinanziamento cui fanno ricorso i centri esistenti si traducono nell'impossibilità di retribuire le operatrici o versare compensi alle volontarie, nella perdita di elementi qualificati, nella difficoltà a gestire i costi per la formazione e il continuo aggiornamento, nel disconoscimento dell'expertise trentennale maturata dai centri antiviolenza fino ad arrivare alla chiusura dei centri o a fare diventare uno sportello con convenzione scaduta un presidio dei diritti delle donne, come ha testimoniato Oria Gargano della cooperativa Be free, in Sportello donna 24ore, pubblicato nel numero 14 di xxd.
L'associazione nazionale D. I. Re, che coordina 58 centri antiviolenza e case delle donne su tutto il territorio italiano, ha diramato numerosi comunicati stampa chiedendo il rafforzamento delle politiche per la prevenzione e la lotta della violenza contro le donne.
Nell'appello del 3 maggio a Giorgio Napolitano "La violenza dei numeri, la responsabilità di tutti" viene fatta richiesta di non tagliare i fondi per il sostegno a centri antiviolenza e case delle donne, e di firmare la Convenzione europea per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne.
La mancanza di risposte ci parla fin troppo evidentemente di una mancanza di interesse e tutte le dichiarazioni a favore dei diritti delle donne non fanno che offenderci quando sono accompagnate da misure e tagli di questo genere. Se si preferisce acquistare un caccia o garantire uno stipendio ad un *city manager*, se si preferisce preservare i privilegi dei potenti e dei loro protetti e garantire per esempio il mantenimento di sistemi ed ideologie aggressive bisognerebbe almeno essere chiari e permettere alle cittadine e ai cittadini di avere piena consapevolezza del sistema in cui vivono. Non diteci che non ci sono soldi, ammettete piuttosto che non avete alcun interesse a proteggere i diritti delle donne. ■

Manifestazione contro la violenza alle donne, Roma, 24 novembre 2007

La caccia alle streghe non è mai finita

Un grave episodio di razzismo mascherato da "difesa delle nostre donne". Come i media si sono inventati una copertura al tentato pogrom di Torino.

di Stefania Doglioli

Torino lo scorso dicembre è stata teatro di un grave episodio di razzismo, un campo rom è stato incendiato durante una fiaccolata che ha preso a pretesto una denuncia di stupro fatta da parte di una ragazza di sedici anni, che, in una prima dichiarazione, fatta sotto shock e poi smentita, aveva identificato i propri aggressori in due uomini rom. Il Museo diffuso della resistenza, della guerra, dei diritti e della libertà ha organizzato il 18 aprile un dibattito sull'incendio del campo rom della Continassa a Torino con la presenza del direttore de La Stampa, Mario Calabresi e di Vladimiro Zagrebesky, giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo. Il dibattito è stato stimolato dalle letture degli estratti di articoli comparsi sulle pagine dei maggiori quotidiani, ma non ha purtroppo affrontato una riflessione su quella che è stata una vera e propria campagna stampa contro la ragazza identificata come la responsabile dell'incendio. Al dibattito erano presenti alcune rappresentanti di una parte del

movimento femminista e di associazioni attive sul territorio torinese contro la violenza sulle donne (Collettivo civico per le donne del comune di Torino e Coordinamento cittadino contro la violenza alle donne) che hanno cercato di portare all'attenzione della stampa e di un pubblico più ampio le riflessioni e l'indignazione maturate in questi ultimi mesi e fino ad ora inascoltate.
Un'occasione anche per noi per aprire un dibattito diverso a partire dagli stessi articoli nel momento in cui le vite, le indagini e gli atti processuali a carico delle varie protagoniste e protagonisti si svolgono anche

Le donne nude aiutano a vendere, anche quando sono state spogliate per uno stupro

sulla base delle realtà riportate e create dai media in questi mesi.
I giornali hanno infatti preferito puntare sul sicuro effetto mediatico dello stupro piuttosto che riportare le vite e le storie di chi ha appiccato l'incendio, scegliendo oltre tutto di colpevolizzare la ragazza senza preoccuparsi di ascoltarla e di approfondire i fatti. Una sola testata ha aggiunto alcuni particolari importanti ignorati da tutte le altre: "L'episodio che vede coinvolta la ragazza non è stato ricostruito ancora in tutti i suoi passaggi. Pare che la ragazza non avesse avuto un rapporto consensuale con il fidanzato come detto. Non si sa invece con chi l'abbia avuto, certamente si aggirava in condizioni disagiate, perdite di sangue e seminuda" (Il sussidiario.net, il quotidiano approfondito). Di fronte ad una ragazza minorenne evidentemente vittima di violenza, che ha subito un trauma e che dovrà affrontare momenti drammatici di confronto con sé stessa, con la famiglia, con il proprio aggressore e passare attraverso il difficile percorso dei tribunali, i giornali e i commentatori preferiscono fare uscire titoli e dichiarazioni come queste: "Spedizione contro i rom per uno stupro inventato" (La Stampa.it cronache), "Una aggressione scaturita come vendetta di un episodio che in realtà non è mai esistito" (La Loggia-virgilio.net), "la fiaccolata di solidarietà organizzata per lei si è conclusa con l'incendio dell'insediamento di nomadi da dove sarebbero provenuti i responsabili di una violenza che non c'è mai stata" (Il fatto quotidiano), "sabato scorso è

"Processo alle streghe di Salem", 1876

avvenuto un raid incendiario contro i rom dopo la denuncia di un stupro da parte di una sedicenne che ha poi ammesso di aver inventato tutto" (La Repubblica Torino.it), "l'indignazione è fortissima dopo l'assalto scatenato da un gruppo di persone che volevano vendicare il presunto stupro subito, a opera di 'due stranieri' da una sedicenne. Invece la ragazza aveva inventato tutto, probabilmente per nascondere la vergogna provata dopo il primo rapporto sessuale della sua vita" (La Stampa).
In Italia, secondo l'ultima indagine di vittimizzazione condotta dall'Istat, ci sono stati 1 milione e 150.000 casi di violenza contro le donne nel 2006. Non ci sono stati altrettanti casi di violenza nei confronti degli aggressori, non ci sono stati 1 milione di incendi, aggressioni o omicidi per vendicare la violenza sulle

donne, anzi non ce ne sono stati proprio. Sebbene esista in Italia un modello culturale che utilizza l'idea della protezione della donna come causa legittima di aggressioni fra uomini la realtà è che gli uomini non vendicano le donne vittime di violenza, gli uomini intervengono in quanto aggressori ed è a dir poco pretestuoso ed in realtà manipolatorio e profondamente sessista affermare che un incendio sia stato l'atto di vendetta di una comunità in difesa di una delle proprie componenti. Lo stupro non c'entra proprio nulla, l'incendio è

> *Le donne continuano ad essere usate per legittimare la violenza*

stato un crimine dell'odio basato sull'etnia, la razza, la nazionalità, la religione ai danni di una comunità con cui non si volevano condividere i propri spazi.
I giornali però sembrano non trovare interessante la notizia così com'è, decisamente meno interessanti i responsabili dell'incendio di quanto non possa essere la storia di una minorenne stuprata e "bugiarda". Infatti amano sottolineare che la violenza è stata inventata, come se, paradossalmente, se fosse stata vera l'incendio sarebbe stato legittimo, come se fossimo abituati ad episodi di vendetta contro gli stupratori, come se si trattasse di una prassi usuale, dimenticando che gli unici atti compiuti per difendere l'onore in Italia passavano attraverso l'uccisione delle donne e l'onore da difendere era sempre quello dell'uomo. Il sindaco di Torino afferma che "In nessun paese civile si può accettare che si dia luogo a un linciaggio verso persone assolutamente innocenti" rivelando in un incredibile lapsus i sentimenti di tutti gli attori della vicenda, il linciaggio verso i colpevoli è legittimo, e così si consuma la persecuzione nei confronti di una ragazza che si è deciso essere colpevole di un reato da lei mai consumato. Il dibattito diventa più ampio, coinvolge le associazioni del territorio e i partiti, gli organi di stampa fingono di riflettere su se stessi. La voce delle donne rimane inascoltata e non viene dato spazio sui mezzi di informazione ad alcun elemento di controinformazione.
A un atto gravissimo di xenofobia, violenza e intolleranza si è in realtà deciso di aggiungere un'ulteriore forma di violenza nei confronti della ragazza. Si aggiungono particolari inutili per spiegare l'evento, ma, per i più, scandalosamente morbosi sulla sessualità e sulla verginità della ragazza. Particolari che non ci dicono assolutamente nulla sui responsabili dell'aggressione e l'effetto è la ricostruzione di atmosfere medievali di caccia alle streghe. Si consuma un nuovo crimine dell'odio, contro un genere che continua a essere umiliato, violato, oppresso ed usato per manipolazioni odiose. La legge italiana prevede sanzioni per i crimini dell'odio basati su motivi di razza, etnia, nazionalità e religione. A luglio del 2011, se il disegno di legge fosse stato approvato, la legge avrebbe incluso tra i motivi anche l'omofobia e la transfobia. Non è successo. A nessuno è però venuto in mente di aggiungere anche il genere affinché la società possa infine diventare consapevole del fatto che le donne sono da millenni semplicemente vittime di un odio feroce da parte di uomini e donne, perché non si può spiegare in nessun altro modo l'insieme di crimini di cui quotidianamente sono vittime.

Harriet Mill, in un ritratto di autore sconosciuto, olio su tela del 1834 circa, conservato presso la Natiol Portrait Gallery di Londra.

FEMMINISMI

Sulla servitù delle donne

Quanto un libro scritto nel 1869 può parlare della nostra società? È una domanda che ci si trova a fare imbattendosi nella lettura del saggio di John Stuart Mill

di Marta Gallina

La genesi di *The subjection of women* (in traduzione *Sulla servitù delle donne*) è celebre. Harriet Taylor, moglie in seconde nozze di Stuart Mill, fu una delle più influenti esponenti del primo femminismo ed è ricordata specialmente per la sua aspra critica contro l'impianto giuridico che regolava la vita nell'Inghilterra del 19° secolo. Il suo impegno e i suoi scritti sono fondamentali per arrivare a comprendere il senso ultimo del saggio di John Stuart Mill. Egli, infatti, economista liberista e filosofo utilitarista, restò affascinato dalle idee innovative e anticonvenzionali della moglie, con cui intratteneva oltre al rapporto sentimentale, anche una relazione intellettuale, come lui stesso scrive: "Quando due persone hanno i loro pensieri e le speculazioni del tutto in comune, è di poca importanza per quanto riguarda la questione

> *L'educazione plasma il carattere degli individui*

di originalità, chi di essi detiene la penna". *Sulla servitù delle donne* fu pubblicato dieci anni dopo la morte di Harriet Taylor e di lei nelle pagine del libro si possono leggere lo spirito, il pensiero, la voglia di cambiamento. L'intento del saggio è infatti quello di cambiare. Ma prima dell'innovazione è necessaria l'analisi, e in effetti in poche pagine si può veder riassunta la società inglese d'allora, con una chiarezza, freschezza e lungimiranza che tuttora sbalordiscono.
Il saggio si apre con un excursus storico: nel mondo si sono susseguite varie forme di schiavismo, ma tutte queste hanno avuto una fine, abbattute da parti della società che potevano prendere le difese di chi stava soffrendo. Questo ragionamento segue idealmente *la legge del più forte*: "I potenti del mondo furono condotti alla moderazione solo quando a loro volta dovettero subire la costrizione di una forza superiore". Ma come è possibile far cessare una schiavitù che coinvolge tutta la popolazione mondiale? "Qualunque sia l'orgoglio nell'esercizio del potere, e qualunque ne sia l'interesse, questa soddisfazione e questo interesse non sono il privilegio di una classe, lo sono del sesso maschile tutto intero". Un costume accettato da tutti è indubbiamente più difficile da estirpare rispetto a un'usanza circoscritta. Infatti, ciò che si fa per abitudine, viene percepito come fatto naturale. Come John Stuart Mill stesso precisa: "La subordinazione della donna all'uomo è un costume universale, una deroga a questo costume appare dunque naturalmente contro natura". Ma occorre fare qualche

> *La natura della donna è un prodotto eminentemente artificiale*

chiarimento, dal momento che la servitù delle donne manca di una caratteristica comune agli altri tipi di asservimento: la costrizione. Il matrimonio - sostiene Stuart Mill - è una forma di servitù legalizzata a cui le donne non si sottraggono, dal momento che "tutte le donne si allevano sin dall'infanzia nella credenza che l'ideale del loro carattere è l'antitesi di quella dell'uomo: esse sono educate a non voler niente per se stesse, a non agire alla propria volontà, ma a sottomettersi e cedere alle altrui". È attraverso l'educazione dunque che viene plasmato il carattere degli individui; e non è vero, forse, che l'educazione di maschi e femmine è

fondamentalmente diversa tuttora nella nostra società? Ci sembra *normale* che una bambina debba giocare con le bambole e un bambino con le macchinine. Come d'altra parte ci sembra *normale* che una bambina alla domanda 'Che lavoro vuoi fare da grande?' risponda 'la mamma', mentre ci parrebbe del tutto fuori luogo se un maschietto rispondesse 'il papà'.

John Stuart Mill va anche oltre, richiamando a sé le scienze sociali e affermando che "Ciò che si chiama oggi natura della donna è un prodotto eminentemente artificiale; è il risultato di una compressione forzata in un senso, e di uno stimolo fuor di natura in un altro". In questo modo, l'economista anticipa i *gender studies* del secondo 20° secolo, che affermano e sostengono la costruzione sociale dei ruoli di genere e del corpo degli individui.

La schiavitù della donna è una sopravvivenza di un mondo antico

John Stuart Mill e Harriet Taylor

Ma questa non è la sola intuizione lungimirante che si legge nel libro. Vi si trova, infatti, anche la questione della perdita secca che la società provoca escludendo o ammettendo in certe posizioni individui sulla base dell'appartenenza a un genere: "[...] riconoscerebbe ingiusto escludere la metà della razza umana dalla maggior parte delle occupazioni lucrose, e da quasi tutte le funzioni elevate, e di stabilire dalla nascita che le donne non possono divenire capaci di coprire impieghi legalmente aperti ai membri più stupidi e vili dell'altro sesso". Come lo stesso Stuart Mill fa notare, non solo ci si priva di molti talenti, ma si elimina anche il fattore concorrenza che provocherebbe un forte stimolo nei competitori. Tuttora non siamo riusciti a risolvere questo nodo focale. Le quote rosa mirano a lavorare in questo senso, ma il rischio è quello di riservare posti a delle persone non perché se lo meritano ma perché appartenenti a un certo sesso. Il che risulta poi essere lo stesso concetto elaborato nel saggio, ma visto dalla parte opposta.

John Stuart Mill, in conclusione, tiene a precisare che la società che schiavizza la donna non rappresenta la natura del mondo, ma una sopravvivenza di un mondo antico, passato e distrutto dal correre della storia. "La subordinazione delle donne sorge come un fatto isolato, in mezzo alle istituzioni moderne" ed è forse per questo che conserviamo la speranza che tutto ciò possa cambiare. In fondo, anche piccoli libri come questo possono cambiare il corso della storia e contribuire alla costruzione di una società che sia non solo diversa, ma – se possibile – anche migliore. ■

Non più servi

di Michele Poli

Colpisce sempre sapere di un suicidio, soprattutto se si conosceva il defunto, magari anche solamente attraverso le pagine dei giornali. Colpiscono anche i suicidi di queste ultime settimane, portati all'attenzione pubblica in maniera strumentale, nel tentativo di dirottare le colpe del governo su un suo organo, Equitalia, che esegue solamente le direttive dello Stato. Ma non è di questo che voglio parlare, bensì della forte tendenza maschile al suicidio. I dati Istat testimoniano che il numero dei suicidi maschili in Italia è tre volte quello delle donne. Riporto solo un caso limite come spia della cultura mortifera maschile: si suicida, o tenta di farlo, circa la metà di quegli uomini che hanno ucciso le proprie compagne o ex compagne, mentre nessuna delle poche donne che uccidono uomini mette in atto il tragico atto.

Sono tanti i distinguo da fare per cercare di comprendere un suicida, ma ora voglio porre l'attenzione solo su una componente che mi sembra fondamentale in certi tipi di suicidi prettamente maschili, agiti in seguito alla perdita del lavoro, siano essi imprenditori, operai o impiegati.

Come scrive Emanuele Severino, abbiamo dato vita a una società dove tutto deve servire a qualcosa. O quello che facciamo, usiamo e pensiamo è utile per perseguire uno scopo, oppure non ha senso e valore alcuno. Ovviamente quando parliamo di valore intendiamo solamente il prezzo, non avendo purtroppo alcuna idea di cosa sia un valore intrinseco.

La logica imperante impone che oggetti e mezzi servano per perseguire uno scopo e questa stessa logica si impone negli individui anche nel modo di pensare se stessi. Così un uomo, per sentirsi tale, deve avere un compito, meglio se in ambito extrafamiliare. I parenti dei suicidi raccontano di uomini disperati quando viene meno il compito di procacciatori di reddito, ma non si sentono solo comprensibilmente disperati e inutili, percepiscono anche la loro vita senza più senso, perché per loro ne ha ciò che serve, che è finalizzato a ottenere... Sempre Severino ci ricorda che una società in cui tutto deve servire, genera servi, perché, appunto, solo il servire dà senso. Perciò, superficialmente, si esalta l'autodeterminazione come uno dei valori costitutivi dell'uomo, ma nei fatti, i protagonisti autodeterminati della nostra società sono solo dei servi. Per questo, aggiungo io, risulta normale essere servi dello Stato, servirsi di prostitute o servire un ideale o le logiche del capitale, anche se ciò comporta fare violenza.

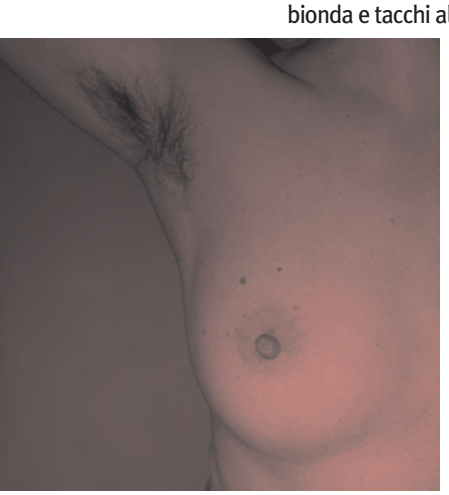
Svegliatevi uomini prima che sia troppo tardi! In momenti drammatici, come quando si perde il lavoro, non è certo facile ribaltare il pensiero "non servo più a niente" in un pensiero positivo. Fin da subito, bisogna *assaporarsi,* esistere a prescindere dai progetti di vita che stiamo perseguendo, per lasciare spazio alla perduta contemplazione del presente. Viviamo senza servire (a) nulla! Il valore siamo noi, ora, uomini e donne. Ogni tradimento di questo valore lo paghiamo in termini di vissuti depressivi. Prendiamoci cura di noi e delle/gli altre/i senza pretendere cambiamenti. Ribelliamoci ai *bastoni* che ci sospingono oltre ciò che siamo e riconosciamo le *carote* dei progetti e desideri che ci strappano e allontanano dal significato racchiuso nel presente della nostra esistenza. ■

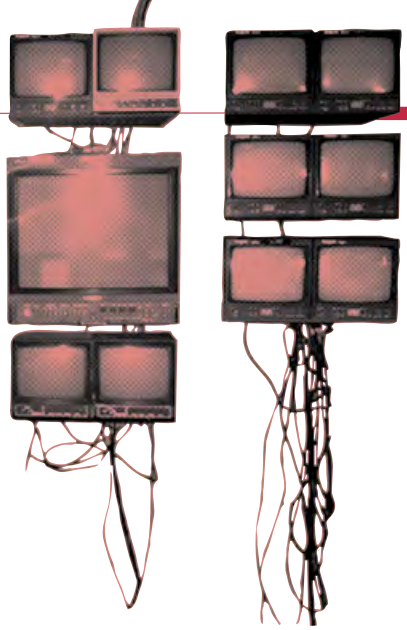
POSTPORNO

Coño Sur – la postpornografia in America Latina

di Slavina

Esistono diverse esperienze di produzione e ricerca postpornografica nello spazio che va dal Messico alla punta più estrema del Cile. Questa ricognizione è solo una mappatura abbastanza superficiale delle realtà più visibili con le quali sono entrata in contatto direttamente o attraverso video, pubblicazioni e siti Internet che vi invito a consultare per completare e approfondire l'informazione. Cominciamo dal Messico, dove il contributo più significativo al discorso postpornografico viene dall'ambito della perfomance. Da questo settore infatti provengono sia Lechedevirgen Trimegisto che Rocio Boliver, meglio conosciuta come Congelada de Uva. Il primo è creatore e direttore del gruppo artistico Grand Guiñol, opera nella città di Queretaro e si definisce pornoalchimista e criptozoologo del genere. La seconda concentra la sua proposta artistica nella critica alla repressione della donna tipica della mentalità messicana. Lo fa trasformandosi in una macchina iper-sessuata e mettendo in scena pornogrammi che spesso confondono corpo e scrittura. Anche la colombiana Nadia Granados viene dal mondo dell'arte, e ne eccede ampiamente i margini ufficiali. Attraverso il progetto *La fulminante*, nel quale un suo alter ego con parrucca bionda e tacchi alti utilizza i codici e gli stilemi più beceri della pornografia tradizionale, la giovane artista lancia proclami femministi e anticapitalisti incendiari. Una comunicazione diretta che beffa la sua stessa semplicità dall'interno: nei suoi video *La Fulminante* parla con una lingua inventata, che non esiste. È la lingua incomprensibile della donna oggetto che si reinventa come soggetto rivoluzionario. È un fiume in piena Leo Vidal (anche conosciuta come Leonor Silvestri), una delle fondatrici del progetto *Lúdditas Sexxxuales*, gruppo argentino di dissidenza sesso-affettiva che si propone di distruggere (così come il Ned Ludd a cui fa esplicito riferimento) le macchine creatrici del desiderio eterosessuale inteso come regime politico. Leo è poeta, traduttrice specializzata in letteratura greco-romana e filosofa anti-accademica ma preferisce riconoscersi nel soggetto collettivo a nome di cui parla: *Lúdditas Sexxxuales* cominciò come programma radiofonico di dibattito collettivo (censurato lo scorso anno, tornerà presto disponibile via streaming). Nell'attualità il progetto vive in molte forme, dal video alla performance, ma soprattutto nei laboratori, con proposte volte a fornire gli strumenti per quello che le Luddiste definiscono un reset di genere, ovvero l'hacking della programmazione che ci ha costruito culturalmente come uomini o donne. Anche in Cile c'è parecchio movimento. Ad aprire le danze, già alcuni anni fa, fu la Coordinadora Universitaria Disidencia Sexual, che fu pioniera nella produzione di video attraverso il collettivo *Subporno*. Ad animare quell'esperienza c'era anche Felipe Rivas, artista visuale e performer il cui lavoro è incentrato sulla politica sessuale e che è tutt'ora un animatore della scena. Notabili di menzione anche due performer che spesso lavorano in coppia, Irina la Loca e Hija de Perra, anche se probabilmente il contributo più originale viene, nel caso cileno, dalla letteratura. È in questo campo che infatti si muove *Pornotopia*, casa editrice e portale internet dedicati all'esplorazione dei luoghi della pornografia. Per concludere impossibile non citare la piattaforma *PorNo PorSi*, della quale non si conoscono sviluppi recenti ma che l'anno passato organizzò ben due festival di respiro continentale (uno a Bogotà, l'altro a Buenos Aires), unendo l'arte e l'attivismo postpornografico con una programmazione varia e molto interessante. Quest'anno ci ha pensato il festival Garpa a raccoglierne il testimone, concentrandosi sull'audiovisuale e dando alla sua programmazione un respiro ancor più internazionale.





La verità di Orlando

di Madame Corbeau

Sul manifesto Isabella Ragonese, anfibi, lunga gonna scura e corpetto giallo con grafismi neri, salta con aria bellicosa.
È Orlando, il personaggio di una delle più briose, divertenti e divertite opere di Virginia Woolf.
La regista e drammaturga Emanuela Giordano mette in scena un allestimento liberamente ispirato alle vicende vorticose di Orlando, l'artista che attraversa epoche e generi alla ricerca di sé e della voce della propria arte, misurandosi con le lotte, le delusioni e le scoperte dell'avventura irripetibile della vita.
La pièce, andata in scena al Teatro Argentina di Roma nel mese di maggio, è senz'altro godibile, tutta costruita com'è sul fuoco di fila di battute di una compagnia di attori giovani e indiavolati che sostengono un ritmo dialogico e narrativo senza un attimo di sosta: Sarah Biacchi, Fabrizio Odetto, Claudia Gusmano, Laura Rovetti, Guglielmo Favilla e Andrea Gambuzza.
Costumi, scene e musica dal vivo accompagnano questo fiorire lieve del testo, che disegna un Orlando sognatore, irruento, appassionato e senza difese come solo nell'adolescenza lo si può essere, poi amaro e risoluto, poi vivace, energico, e infine teso con coraggio e humour verso le vicende alterne dell'esistere, pronto a cogliere il nuovo e il bello del futuro.
Ci si augura di vedere l'opera di Giordana in giro per l'Italia, ovviamente, anche come incentivo alla lettura o alla rilettura – l'ennesima a volte! – del capolavoro woolfiano.

Un appunto, però.
La commedia è accompagnata da un delizioso libretto di scena, con fotografie e commenti alla visione dell'opera. Si tratta di un prodotto semplice ma curato, anche con stuzzicanti citazioni dai diari di Virginia.
Allora – perché? Perché tradire Virginia proprio a questo punto? Mi riferisco alla nota esplicativa sul personaggio di nome Virginia Grimsditch, di cui si scrive: *"Interlocutrice privilegiata e consigliera, in cui è concentrata molta della sensibilità e della geniale ironia di Virginia Woolf, che aveva dedicato l' Orlando a Vita Sackville-West, da cui era profondamente affascinata"*.
Da cui era *"profondamente affascinata"*. No.
Di cui era innamorata. Profondamente. Con cui ebbe una lunga, complessa storia d'amore. Che amò, con cui fece l'amore, per cui fu gelosa, per cui soffrì.
L'inafferrabile Vita dalle lunghe gambe, soffusa dell'aura morbida delle sue perle e della sua nobiltà secolare, che la spinse a scrivere Orlando pur di trattenerla, almeno un poco, ancora per un po'.
Una storia d'amore bella e triste, che non merita parole attenuate che non offendano i benpensanti, che non merita veli e allusioni e reticenze, che non merita l'ipocrisia, che non merita la paura di dire le cose che tanto affligge la nostra pur sfacciata età.
Virginia Woolf amava Vita Sackville-West e per lei scrisse Orlando, prodigio di virtuosismo letterario definito dal figlio di Vita, Nigel Nicolson, *"la più lunga ed affascinante lettera d' amore della letteratura"*. ■

ISTANTANEE MUSICALI

Lilith and the Sinnersaints / The Sadista Sisters

di Lucy Van Pelt

Lilith and The Sinnersaints
A Kind of Blues
2012

The Sadista Sisters
The Sadista Sisters
1976

Lilith and the Sinnersaints - A Kind Of Blues (Alpha South Records)

Rita Lilith Oberti è un pezzo di storia del punk-rock in Italia, prima insieme al batterista Tony Face Baiocchi e i suoi Not Moving, nati nei primi anni '80, supporter di Clash, Johnny Thunders (ex New York Dools), Stooges e Damned; poi con Lilith and The Sinnersaints, sempre al fianco di Tony Face e Massimo Vercesi (chitarra e basso). Dopo *The black lady and the Sinnersaints* nel 2008, *A Kind of Blues* (il cui titolo sembra omaggiare l'album di Miles David *Kind of Blue*, come quattro anni fa con il disco di Mingus *The Black Saint and the Sinner Lady*) è il secondo album per Lilith ed i suoi "santi peccatori": undici pezzi (originali e cover) tra blues, garage-rock, punk-rock, canzoni d'autore e ballate malinconiche, con la voce ammaliatrice di Lilith, dal timbro basso e sensuale, sempre in primo piano.
I testi sono in italiano, inglese, e dialetto della natia Centenaro, provincia di Piacenza. Per assaporarlo pienamente, si potrebbe immaginare un locale notturno dall'atmosfera noir, in cui si consumano amori clandestini, e dove a farla da padrone sono il fumo delle sigarette e l'odore di whisky, le luci sono basse e da un palco in fondo alla sala si odono le parole de *La Notte*, il successo di Adamo, qui riarrangiato: *"La notte tu mi appari immensa, invano tento di afferrarti, ma ti diverti a tormentarmi, la notte tu mi fai impazzire..."*.
Si aggiungono la cover di *Lazy* delle californiane The Nuns (Jennifer Miro aveva accettato di duettare con Lilith sul brano, ma è scomparsa tragicamente prima di poterlo registrare) e un omaggio agli Statuto con *Ghetto* in versione acustica. Troviamo anche nuove versioni di pezzi dei Not Moving, mentre le composizioni originali sono *Jimmy il portento* di Pier Adduce dei Guignol e la tiratissima *Mr Know it all*, scritta da Luca Giovanardi dei Julie's Haircut e Ferruccio Quercetti dei Cut. Il rock di *Lilith and The Sinnersaints* non può passare di moda, perché questo è un gruppo che se ne frega delle mode, lontano anni luce da qualsiasi ottica commerciale, con un sound e una voce (Lilith) che migliorano col tempo, acquistando maggiore pienezza, album dopo album. *A Kind of Blues* è un disco denso di passione, per chi ancora ama assaporarne l'intensità, fuori da ogni ottica usa e getta a cui media e radio ci stanno abituando.
lilithandthesinnersaints.com

RinTRACCIAte – The Sadista Sisters

Il gruppo londinese delle Sadista Sisters nacque originariamente come risposta femminista al teatro stabile maschilista dei primi anni '70. Le due socie fondatrici, Jude Alderson e Teresa d'Abreu, volevano un teatro colorato e rock'n'roll, comico, politico e divertente. A loro si unirono poi Jacky Tayler e Linda Marlowe. Ne scaturì un contratto discografico, oltre che uno spettacolo nel West End, seguito da una stagione al Ronnie Scott. L'unico album delle Sadista, che potete trovare e scaricare qui, bazboothzone.co.uk/sadista.html comprendeva un mix di rock, soul, doo-wop, funk e blues, e durante lo show veniva rappresentato attraverso un teatro radicale, che univa il movimento dinamico a testo e canzone. Alcuni brani erano a tematica sessuale, sempre ironici e irriverenti: *"...Achieved orgasm with Wilhelm Reich, then Katy Millet transformed me to a dyke!"*.
Jude Alderson ora continua nel teatro e ha sviluppato un suo metodo d'insegnamento, lavorando anche come sceneggiatrice, mentre Linda Marlowe ha recentemente adattato delle poesie di Carol Ann Duffy, immaginando il punto di vista delle mogli di uomini famosi e recentemente è stata a Milano al teatro della Contraddizione. ■

#5

di @Donasonica

Su kickstarter.com, @kickstarter su twitter, chiunque può presentare e proporre a chiunque di finanziare il proprio progetto e si parte da un dollaro per diventare una backer cioè una sostenitrice. Quello che distingue questo portale da altri progetti simili, ugualmente validi come @betapdb e @Flattr è l'essere accattivante e la facilità di navigazione e ricerca. La selezione di questo mese, dalla quale spero deciderete di scegliere un progetto e finanziarlo anche solo con pochi euro, è ovviamente sui progetti al femminile.

1) *We Women Warriors*, è un documentario di Nicole Karsin che ha speso tre anni in Colombia, osservando da vicino la dura vita di tre donne indigene coraggiose, intrappolate in una terra di guerra civile, violenza e morte.

2) *Derby, Baby: A Story of Love, Addiction and Rink Rash*, un progetto di video doc su "lo sport meno compreso al mondo": il roller derby, che nacque intorno agli anni '30 e ispirò il famoso film del 1975 *Rollerball*, dove ragazze legate alla scena punk e heavy metal con divise super fantasiose e fiche si battono in uno sport piuttosto aggressivo, di cui, per dirla tutta, non ho ancora ben compreso le regole. Forse abbiamo bisogno di questo film.

3) *Star Power -- A Bawdy, Body-Positive Erotic Comic*, è il progetto di Sarah Benkin, fumettista che ha deciso di scrivere un comic book erotico, positivo e gioioso, ricco di sessualità varie e sfumature di generi, di bellezze magre e grasse, morbide e spigolose.

4) *A Moment in Her Story, 1970s Boston Women's Movement*, è un altro mattoncino nella difficile e lunga ricostruzione della HerStory, la storia delle donne.

5) *A History of the Body 2012: Why Are We Afraid of the Dark?* È un progetto teatrale di Aimee Suzara, che racconta la storia della colonizzazione e dei media sui corpi delle donne, in particolare della comunità filippina, della quale Aimee fa parte, attraverso la cultura di "sbiancamento" della pelle scura.

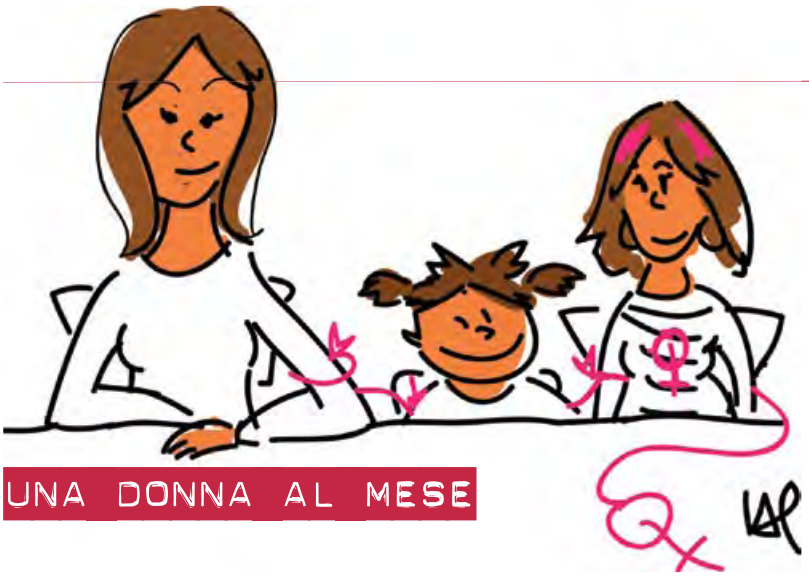
6) *Athena project festival*, è il progetto di un festival teatrale di produzioni al femminile, con una borsa di studio per una scrittrice per un anno intero. Giovani autrici potranno essere viste e lette durante l'evento per trovare finanziatori interessati a produrre i loro futuri lavori.

7) *Womanthology; Massive All Female Comic Anthology!* è una gigantesca raccolta di più di 140 donne disegnatrici, alcune famose altre non ancora pubblicate, sul tema "Eroine". Per stampare le copie avevano chiesto 25.000 dollari, ne sono riuscite a raccogliere più di 100.000, il che significa che saranno stampate più copie. Che qualcuna arrivi pure dalle nostre parti?

8) *You should coproduce (The Birdies)*, è la richiesta della band Honeybird and the birdies di finanziare il loro nuovo progetto musicale.

9) *Plunge Magazine: Queer. Women. Genre*, progetto di un magazine che si propone di presentare storie, racconti, poemi e articoli che riguardano donne queer. Il progetto, che ci interessa da vicino, visto che anche XXD da un po' di mesi promuove la campagna di coproduzione della nostra amatissima rivista, è stato finanziato per i primi quattro numeri, superando la richiesta iniziale.

10) *Amanda Palmer: The new Record, Art Book, and Tour*. Mi perdonerete se torno e ritorno a parlare di lei, l'unica, inimitabile e straordinaria Amanda Fucking Palmer, che ha appena raccolto finanziatori per l'album, il book e la gallery che ha progettato per il suo nuovo veramente indipendente lavoro musicale? By the way, Amanda chiedeva 100.000 dollari: a tre settimane dalla chiusura del progetto su kickstarter, ne ha tirati su la bellezza di 650.000. We are the media. ■



UNA DONNA AL MESE

Ho sempre rifiutato il concetto di “femminilità”, perché convinta appartenesse a un luogo comune grande come una casa, a un megastereotipo preconfezionato.
Mia madre ha sempre rifiutato l’idea di trattarmi da bimbetta o da femminuccia.
Ma di tanto in tanto mi comprava dei vestitini (orridi) dai tessuti impregnati di fiorellini rosa e azzurri. Li detestavo. Ma sapevo quanto lei ci tenesse, e sapevo anche che, durante le grandi cerimonie quali: primina, diplomino delle scuole elementari e capodanni al ristorante (molto rari), dovevo essere “femmina”.
E non capivo perché dovessi essere diversa da mio fratello e dai miei cuginetti maschi. Eppure loro erano costretti a diventare insaccati viventi, con cravattino stritolante color caco o viola bara. Io rifiutavo l’idea di non poter indossare quel tipo di tortura e il solo pensiero di mostrarmi femminile mi imbarazzava. Io! Una bimba circondata da maschi, fiera di provare a giocare con i loro soldatini (facendo vincere sempre gli indiani), con i lego e le costruzioni metalliche. Io! Che difendevo a spada tratta il diritto ad indossare sempre jeans e pantaloni. Eppure giocavo con le Barbie, eppure amavo immergermi nel ruolo della mamma (mai casalinga, sempre manager!) di tanti bambolotti multirazziali. Insomma: ero una Lisa Simpson. Ho scoperto la parola Femmina solo dopo aver abbandonato per sempre l’uniforme da ribelle contro tutto e tutti. Ho scoperto di essere immensamente felice di essere nata “svantaggiata”. L’essere Femmina ha per me adesso un altro significato. È avvenuto solo dopo aver scoperto la bellezza del mio corpo femminile, dopo l’accettazione delle mie rotondità, del mio seno minuscolo e morbido, della mia genetica delicatezza della pelle, della raffinatezza di alcuni gesti. Il non dover emulare gesti coloriti e forzati dei maschi ma seguire i movimenti dolci e musicali che il corpo femminile inevitabilmente regala.
La bellezza della forza nata da una debolezza che gli altri ti hanno imposto. Femmina è colei che rifiuta la sola idea di essere definita inferiore a causa del suo sesso, è colei che ha capito quanto sia bella la Natura Umana femminile in tutte le sue forme. Sono stata grassa, magrissima, gonfia, in perfetta forma ma sempre donna, sempre femmina, sempre io. Il mio corpo è cambiato seguendo la mia mente, le mie esigenze. La femminilità è, ovviamente, tutto fuorché un paio di scarpe con tacco e un vestito con i volant sulle spalle: è capire che il diritto a poter scegliere e al non giudicarsi secondo le “loro” regole, è un diritto fondamentale e sacrosanto. Così come, per me, essere femminile significa non avere bisogno dell’approvazione di nessun uomo, camminare da sola con fermezza, inciampare, fare errori e imparare da questi. È costruirsi le proprie regole, scegliere il proprio cammino con coraggio.
È accettarsi e volersi migliorare e sapere che tutto questo è dato sì anche dal proprio sesso, perché siamo nate con un handicap: il sessismo, e da questo bisogna trarre forza per diventare donne a tutti gli effetti.
Oggi mi sento così e ogni giorno di più questo pensiero si rafforza nella mia mente. E quando indosso un jeans e una t-shirt riesco a sentirmi pienamente inserita nel mio sesso e nel Mondo intero, perché so che la mia forza e la mia femminilità risiedono nel mio carattere, nelle mie esperienze di vita, nel mio sguardo. ■